

Il Papa avrebbe visto la controversa «Passione» cinematografica diretta da Mel Gibson e avrebbe dato il suo imprimatur. Lo racconta il Wall Street Journal sul suo sito on-line. Giovanni Paolo II avrebbe avuto l'opportunità di visionare un dvd assieme al suo segretario personale, monsignor Stanislaw Dziwisz. Il suo commento sarebbe stato «Racconta quello che è stato». Com'è noto, sulla pellicola girata dal popolare attore australiano sono piovute le critiche di studiosi americani e delle comunità ebraiche: nel film si rinvierebbe il pregiudizio antisemita alla base della passione di Gesù Cristo.

VOCI

belle scoperte

UN GIORNO, SEI RAGAZZI INGLESI DI ORIGINI EBRAICHE SI MISERO A SUONARE ASSIEME

Silvia Boschero

È la piccola sorpresa discografica di fine anno. Un'esortazione come quella che dà il nome al loro gruppo: *Oi va voi, slang yiddish per «Oh mio Dio»*. Lo metti nel lettore e il primo impatto che hai è che si tratti di un bel dischetto di musica trip hop: bella voce britannico-blasé su una melodia accattivante e una buona ritmica. Poi entrano gli archi e una chitarra malinconica che ha il sapore di un flamenco misto ad una banda dell'Europa dell'est, e scopri che la melodia è presa in prestito da un tradizionale armeno mentre il testo, nascosto in una canzone d'amore, narra le vicissitudini interiori di un immigrato, anzi, di un Refugee, un rifugiato. Dalla terza si apre un intero universo di significati e musiche che si sovrappongono, scherzano e si spalleggiano tra

loro. Musica che ancora non si era mai sentita: alla voce femminile se ne affianca una maschile che canta un lamento in yiddish, mentre si aggiungono gli archi, i clarinetti e le trombe. Come se i Morcheeba si fossero presi una sbornia per le melodie balcaniche e avessero deciso di spezzettarle tra echi da camera e ritmiche drum'n'bass. Gli *Oi Va Voi*, prodotti da una piccola etichetta londinese specializzata in musica «contaminata» (dal banghra in poi), non sono una vera e propria band klezmer; dietro non c'è (volutamente) una tessitura filologica rigorosa. Sono sei ragazzi londinesi di origini ebraiche che cercano una nuova identità partendo dalla tradizione. Non vengono dal nulla: prima di dare alle stampe questo *Laughters through tears* (Risate attraverso le lacrime), si sono fatti le ossa ai festival di tutta Europa portati dalla YaD Arts, un'agenzia che si occupa di promuovere tutte le forme artistiche della diaspora ebraica in Inghilterra: danza, teatro, cinema, musica. Ma non sono semplicemente un'ottima idea, non possono essere paragonati ad un progetto come quello del Gotan Project, dove un argentino e due francesi si erano messi in testa di riportare il tango condendolo di ritmiche piacione da «sala d'attesa». Qui violini malinconici, chitarre flautate, clarinetti festanti, ritmi in levare e echi di trombe lontane si mescolano al duduk armeno, alle voci sensuali e ai groove londinesi dell'era del dj con grande capacità descrittiva. La violinista Sophie Solomon e il trombettista Lemez Lovas si sono incontrati al corso di russo

all'università di Oxford: hanno scoperto di condividere la radice ebraica (i nomi di Sophie sono ebrei lituano/polacchi, le radici di Lovas sono ungheresi), e l'amore per la musica klezmer e per la dj culture. Gli altri della band li hanno seguiti, perché, come raccontano «Essere ebreo non è solo un fatto di religione. È una di quelle fedi che possiedono un attaccamento così viscerale alla propria cultura e le proprie tradizioni, che puoi benissimo sentirti ebreo ma non frequentare necessariamente la sinagoga con regolarità». E così cantano di identità, dignità, ghetto e pregiudizio tradotti in più lingue: dall'inglese all'Yiddish fino al ladino, il dialetto degli ebrei di Spagna. Dal vivo pare siano esplosivi. Basta aspettare febbraio: il 19 a Milano, il 20 a Firenze, il 21 a Roma.

«Napoli milionaria», detenuti in scena

Convincente allestimento a Rebibbia. Francesco Rosi: hanno restituito la verità di Eduardo

Francesca De Sanctis

Un paio d'ore di «viaggio oltre le sbarre», fuori dalle mura carcerarie, tra le battute di Eduardo De Filippo e le risate di chi era sopra e sotto il palcoscenico. Tanto è durato lo spettacolo andato in scena ieri pomeriggio nella casa circondariale di Rebibbia a Roma, dove il teatro, gli attori e il pubblico non erano quelli che s'incontrano di solito quando si va a vedere una commedia, perché nei panni di Gennaro, Amalia, Amedeo, Maria Rosaria o Errico Settebellezze c'erano una ventina di detenuti che hanno messo in scena, dopo mesi e mesi di prove, *Napoli Milionaria* di Eduardo De Filippo con il patrocinio dalla presidenza del Consiglio regionale del Lazio.

Guidati da Fabio Cavalli, che ha curato la supervisione artistica dello spettacolo, i detenuti della sezione «alta sorveglianza» del Circolo Arci La Rondine hanno fatto rivivere i personaggi e la Napoli di De Filippo, e una volta aperto il sipario è andato in scena lo spettacolo dentro lo spettacolo...

Intanto, una volta varcata la soglia d'ingresso, il pubblico si avvia verso il teatro, raggiungibile solo dopo aver percorso un lungo corridoio dove passano chissà quante volte al giorno i detenuti, molti dei quali proprio per prendere lezioni di recitazione. E per una volta ieri in platea non c'erano signore impellicciate o critici intenti a «smontare» il lavoro che stava per andare in scena, ma detenuti, insegnanti e tanti giovani. Così quando Cosimo, Salvatore, Antonio o Francesco hanno iniziato a recitare, anche i loro amici, i loro compagni di cella, hanno dato il loro contributo



La facciata del carcere romano di Rebibbia. Accanto, Francesco Rosi

agli attori sul palco con battute di incoraggiamento, applausi, risate divertite e lo spettacolo nello spettacolo è proseguito per oltre due ore.

Sul palco i reclusi ad «alta sorveglianza» del circolo Arci La Rondine. Bravi anche nei ruoli femminili

Ma tra il pubblico c'era anche qualche nome noto, come il regista Francesco Rosi, che ha assistito con curiosità alla messinscena: «La particolarità della commedia di De Filippo sta nella verità con la quale racconta la vita e questi ragazzi sono riusciti a restituirci questo senso di verità». Già, sono stati veri e spontanei, tanto da piacere anche a Isabella De Filippo, moglie di Eduardo, che seduta in prima fila ha assistito, commossa, alla rappresentazione. E alla fine è salita sul palco per ricevere un grande mazzo di rose rosse che Salvatore Straino, il bravissimo interprete di Amalia, e gli altri attori hanno voluto

regalarle, ringraziando lei e tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione dello spettacolo a Rebibbia (dal consigliere Angiolo Marroni al centro studi Enrico Maria Salerno, dalla direzione della casa circondariale di Rebibbia alla polizia penitenziaria, ecc...). Già lo scorso anno, gli stessi attori (anche se non tutti perché - come ha precisato Cavalli - per molti è stata la prima esperienza sul palcoscenico) hanno messo in scena un'altra commedia di De Filippo, *Natale in casa Cupiello*, e quest'anno hanno deciso insieme di proseguire questo viaggio dentro Napoli, anche se ognuno ha «liberamen-

te» riportato sulla scena il dialetto napoletano. Perché in fondo, anche quell'accento spiccatamente romano che qualche attore non è proprio riuscito a tenere fuori dal palcoscenico, ha fatto sorridere gli stessi attori che recitavano, confermando - come ha detto Rosi - che la verità e la spontaneità hanno prevalso sopra tutto. E come per il teatro elisabettiano, dove tutti gli attori in scena erano uomini, così ieri le parti femminili sono state interpretate dai maschi, che per una volta nella vita hanno indossato i panni delle donne napoletane degli anni '40, per certi aspetti ancora così attuali. Come attuale è il

tema della commedia: la guerra. E soprattutto il messaggio pacifista che *Napoli milionaria* contiene. Fabio Cavalli, regista dello spettacolo

Tra il pubblico Isabella De Filippo segue commossa. La chiamano sul palco e le donano un mazzo di rose rosse

lo, ha solo una parola per descrivere l'esperienza che ha portato avanti con i detenuti di Rebibbia: «straordinaria». Poi sospira. Non dice altro, perché è emozionato. Ma è molto soddisfatto. Il circolo Arci «La Rondine» è nato circa un anno fa ed è aperto ai detenuti dell'alta sorveglianza, appunto, che attraverso il teatro ritrovano quel senso di spensieratezza che il carcere ti toglie. Per questo i circa cento detenuti che aderiscono al circolo hanno scelto la rondine come simbolo dell'associazione: per introdurre la primavera nelle regole fredde che si occupano di detenzione. Il fine? È chiaro che non si tratta semplicemente di organizzare attività culturali come quella di ieri pomeriggio, ma di dare l'opportunità ai carcerati di esprimere - una volta tanto senza regole - le tendenze, le attitudini, le passioni che ognuno di noi ha. E la passione, ieri, i venti detenuti hanno dimostrato di averla. Il loro modo di vivere la pena - raccontano - è cambiato completamente da quando partecipano a questo tipo di iniziative: «abbiamo dato un valore, un significato diverso alle nostre giornate». Oltre al teatro, tra le altre iniziative del circolo Le rondini, c'è perfino la redazione di un giornale, «ParlArci», attraverso il quale i detenuti raccontano la vita dentro e fuori il carcere, o meglio la visione che hanno della vita. Per quanto riguarda il teatro, e *Napoli Milionaria* in particolare, dicono che sono stati mesi di intenso lavoro e che come diceva Eduardo il teatro non è solo un luogo per osservare, ma soprattutto l'occasione per osservare noi stessi: guardarci dentro. E loro ne avevano bisogno.

Il prossimo appuntamento? Una conferenza sulla sessualità dietro le sbarre.

Il governo costretto a rivedere le sue posizioni: niente controlli esterni sul cda, Urbani può nominare un solo socio. Restano tre i privati e aria da grandi manovre

Biennale, scippo frenato ma Bernabé è nel mirino

Stefano Miliani

ROMA Ieri si è giocato un tempo importante, nella partita per il futuro della Biennale di Venezia. E in questa partita la commissione cultura della Camera ha rigettato gran parte del decreto di riforma che aveva firmato il ministro per i Beni e le attività culturali Giuliano Urbani, accogliendo gran parte delle proposte dell'opposizione, bocciando idee strampalate e pericolose come la «Consulta» degli enti esterni, come il sottoporre l'ente al controllo governativo. In sostanza, lo «scippo» a Venezia è stato frenato, ma non bloccato per sempre. La città continua a rischiare e all'ente il clima è di preoccupata attesa. Come risposta Urbani ha fatto buon viso a cattivo gioco, si è detto soddisfatto anche se magari masticava amaro. Vero è però che non ha perso su tutti i fronti e infatti dichiara alle agenzie: «Le paure manifestate riguardavano solo aspetti secondari». C'è chi dice che vuole portare un nuovo decreto di riforma al consiglio dei ministri già domani. Improbabile che ci riesca. Tanta fretta d'altronde è facile capirla: il ministro ha tempo un mese per dare nuova veste all'ente veneziano, il 23 gennaio il presidente Ciampi dovrà aver firmato un nuovo testo, poi la delega (che lui aveva chiesto) decade.

Un tempo decisivo di questa complicata partita si gioca lunedì: il cda ha in programma di nominare Moritz De Hadeln direttore della mostra del cinema 2004. Se la nomina non passa (per

il bene della mostra del cinema dovrebbe passare subito) il presidente Franco Bernabé dovrà decidere come comportarsi. Lui per primo vuole De Hadeln e in caso contrario in passato ha annunciato che si sarebbe dimesso. Su De Hadeln «esiste un problema di progetto molto ambizioso che non è mio», ha detto Urbani. Che vuol dire: per me va scaricato. E Bernabé, che finora ha non ha ceduto alle voglie governative, cosa farà?

Facendola breve cerchiamo di elencare cosa cambia rispetto al testo governativo (scusate, la materia non è delle più coinvolgenti): è abolita la Consulta degli enti italiani (Cinecittà, Triennale di Milano, Etc, eccetera) e al suo posto nascerà un comitato tecnico-scientifico - i componenti saranno incaricati dal cda dell'Ente - che esprimerà pareri consultivi e sarà allargato a «autorevoli personalità della cultura» nazionale e internazionale; i compo-

menti del cda e del comitato scientifico non vengono più obbligati a rispondere (cioè finire sotto controllo) a chi li ha nominati; i soci privati che entreranno nella futura Fondazione saranno designati dall'assemblea dei privati stessi e si dovranno «evitare conflitti di interesse» con le attività della Biennale (norma sacrosanta, abbiamo visto cosa succede a ignorarla); il ministro potrà nominare nel cda solo un privato (non più tre come voleva Urbani) e solo

quando i contributi di tutti i soggetti privati non raggiungessero il 5% del capitale e delle spese di gestione; decade la balzana idea di sostituire i singoli direttori di settore con ingestibili «collegi di direzione» formati da ex direttori; il ministro non potrà «indirizzare» (leggi controllare) la Fondazione. Bene: su questi punti la maggioranza presieduta da Adornato (Forza Italia) ha dovuto accogliere le proposte del centrosinistra. Dov'è che ha non ha

ceduto? Ha dovuto dire che il decreto è complessivamente positivo ma soprattutto non ha ceduto sul numero di soci privati ammissibili nel cda: da un componente fino a tre nel caso contribuiscano con quote comprese fra il 26 e il 40%, mentre l'opposizione ne voleva al massimo due. Magari non sembra, ma è una distinzione di gran peso, nell'equilibrio dei poteri e dell'eventuale controllo (o autonomia) dell'ente. Infine i consigli regionale e provinciale re-

stano a tutt'oggi esautorati sulla nomina dei loro rappresentanti, consegnata ai rispettivi presidenti. Anche su questo non c'è stato accordo. Ora il decreto in gran parte rimescolato va alla Commissione bicamerale consultiva.

Questi sono i fatti. Adesso sentiamo i commenti. Andrea Martella, parlamentare Ds, veneziano, uno dei principali artefici delle modifiche accettate premette: «Questa riforma resta sbagliata». Bene, poi? «Abbiamo ridotto i danni ed è importante. Come è essenziale che la maggioranza abbia capito che con il dialogo si può arrivare a dei risultati. Ora Urbani non ha mano libera grazie a tutti coloro che si sono opposti al suo disegno. Certo, il pericolo di forti interessi economici e politici resta: se nel cda i privati diventano tre potranno allearsi con un componente e mettere in minoranza gli altri. E ho l'impressione che non finisca qui. Ora il cda proceda senza indugi a nominare De Hadeln». Amerigo Restucci, componente del consiglio dell'ente, è sulla stessa linea.

Andrea Colasio, della Margherita, si rallegra: «Il ministro è stato costretto a fare marcia indietro accettando una radicale riscrittura del testo di cui gli diamo positivamente atto». «È la dimostrazione che la lotta paga», commenta dice Titti De Simone, di Rifondazione comunista. «Scippo impedito», aggiunge Luana Zanella, deputata dei Verdi. «Il Parlamento ha saputo cogliere le critiche», interviene il sindaco di Venezia Paolo Costa. «Plaudo alla città che si è mobilitata».

PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

un film di Silvano Agosti

Terza uscita «LA CASA» da domani in edicola

Nel 1968 le democrazie industriali del mondo sono state il teatro di una inaspettata e sorprendente irruzione di masse giovani in tutti gli aspetti e i luoghi della vita quotidiana. È stato un risveglio drammatico e festoso, prepotente e carico di immaginazione, squilibrante e segnato da invenzione.

Ragazzi e operai, studenti e occupazioni, le case, il lavoro, la scuola, la fabbrica, il corpo, la vita, l'amore. Questa è la cronaca italiana di mesi che - in tanti luoghi e tanti modi - hanno segnato in profondo il nostro Paese.

Non è un ricordo. È un rivisitare per sapere cose che sono accadute davvero.

Ancora in edicola la prima e la seconda videocassetta con **l'Unità** ognuna a euro 4,50 in più